





Teatro Papua

Nella terra con la popolazione indigena più eterogenea del mondo, ogni anno ad agosto un grande festival è lo specchio delle contraddizioni profonde che l'incontro con il mondo «esterno» ha provocato, tra contaminazioni culturali, turismo e sincretismo religioso. Benvenuti al *sing-sing*

Testo e foto: Nicola Pagano

MOUNT HAGEN (PAPUA NUOVA GUINEA)

Al mattino presto sulle *Highlands* della Papua Nuova Guinea aleggia sempre una fitta nebbiolina. Le strade sterrate di Mount Hagen, capoluogo di questo aspro territorio, sono ancora deserte, ma in questi giorni di agosto si ripete ogni anno un evento speciale. Intorno allo stadio, poco fuori dalla città, gruppi di abitanti indigeni punteggiano le verdi radure circostanti. Sono seminudi nell'aria fresca e umida. Cominciano i lunghi preparativi per la grande sfilata, la fiera della vanità che unisce in una competizione pacifica tutti i feroci popoli dell'isola, storicamente acerrimi nemici. È il *sing-sing*.

Furono gli australiani, nel 1961, a ideare questa grande «festa», una gara di danze, canti e costumi, nel tentativo di arginare le rivalità e i conflitti perpetui fra le tribù dell'isola. La maggior parte dei nativi della Papua Nuova Guinea, infatti, adottava la strategia del *pay back*, «occhio per occhio, dente per dente».

Un morto caduto in battaglia, o semplicemente in un incidente, doveva essere vendicato con un altro omicidio per non recare offesa agli antenati. Questa realtà ha originato situazioni di perenne conflitto: *homo homini lupus*, avrebbe detto Thomas Hobbes ad altre latitudini. La spirale di vendette senza fine, che in casi estremi si tramandava anche alle generazioni a venire, ha innescato un sistema di vita molto spesso impostato su diffidenza, minaccia, imboscate e, infine, sulla guerra continua.

Alcuni turisti privilegiati si aggirano eccitati fra drappelli di guerrieri omo bugamo dipinti come scheletri, asaro con paurose maschere di argilla, huli dalle grandi parrucche

LE FINTE PESCATRICI

Attratti da queste immagini brutali e dal fascino di una terra misteriosa, alcuni turisti sbarcano in questo periodo sull'isola. Si aggirano eccitati fra drappelli di guerrieri *yatmul* dal copricapo enorme, *omo bugamo* dipinti integralmente da scheletri, *asaro* che indossano paurose maschere di argilla, *huli* dalle immense parrucche e molti altri indigeni provenienti dalle aree più remote dell'isola. I turisti-fotografi sono in paradiso e pregustano già, edonisticamente, le facce degli amici a casa che, increduli, guarderanno questi «primi piani» degni di un libro etnografico.

Meglio usare zoom e teleobiettivi, però. Le contraddizioni di questo raduno e della trasformazione dei «selvaggi» in soggetti per turisti sono ben visibili. Sulle gradinate e sui muri di cinta sveltano giganteschi cartelloni pubblicitari che stridono con la realtà circostante. I biglietti di accesso all'arena sono molto cari e la maggior parte della popolazione locale è costretta a restare fuori dai cancelli. Lungo il perimetro dello stadio si formano così mercatini spon-

tanei, ristoranti e bar improvvisati, una realtà ben più genuina di quella all'interno.

Solo turisti e personalità possono accedere alle tribune e al campo e trovarsi faccia a faccia con un «tagliatore di teste» *imangan*. Inizia così un carnevale etnico, un incubo antropologico, una sfida estetica e creativa. Le tribù sono riunite qui per essere le più belle, le più abili, le più sgargianti, le più forti: per dimostrare di essere le migliori, le più legate ai miti della creazione in cui affondano le radici della Papua Nuova Guinea. Ma non è forse anche questa una contraddizione? In ogni caso, negli ultimi decenni la violenza e le faide sono incredibilmente diminuite, sedate dalla pacifica forza di queste manifestazioni.

Finito lo spettacolo, i turisti raggiungono con piccoli aerei privati le terre d'origine dei gruppi incontrati al *sing-sing* di Mount Hagen. Si parte per la valle di Tari dove vivono gli *huli*, oppure giù verso il fiume Sepik dove vivono *kobriman*, *imangan* e *yatmul*: intorno a Enga ci sono gli «uomini-scheletro». Qui si realizza integralmente l'«incontro mancato». Di solito un gruppo di capanne neutre, dove non vive nessuno, funge da scenografia. Lunghe panche servono per fare accomodare i turisti affaticati, segue l'immane spettacolo di danza tradizionale mentre si consuma un picnic. Appena l'autobus dei turisti si allontana, arrancando sulle strade malridotte, i «selvaggi» indossano pantaloni e t-shirt e tornano al bar a bere qualche birra *South Pacific* con il ricavato della messa in scena. Dietro un'ansa del fiume Karawari, affluente del Sepik, le donne *kobriman*, agghindate di tutto punto, fingono di pescare (il pesce ha già abboccato e, ahimè, è morto) e di af-

fumicare il pesce sulle lunghe canoe. La scena sarebbe magica e potrebbe essersi svolta anche migliaia di anni fa, se solo i click delle macchine fotografiche pronte a cogliere questa finzione e i motori assordanti delle barche per gli stranieri non risvegliassero bruscamente da questo sogno primitivo. Nel pomeriggio si

rientra all'*eco-lodge*, con vista mozzafiato sulla foresta, bungalow lussuosi, *nouvelle cuisine*, una bottiglia di Shiraz australiano e migliaia di foto.

Cosa si cerca oggi viaggiando in Nuova Guinea? Le incognite sono già svelate prima di affrontarle. La realtà deve corrispondere alle nostre aspettative

CULTI «DEL CARGO»

Del resto, già dai primi contatti, agli inizi dell'Ottocento, l'incontro dei nativi con gli occidentali è sempre stato

caratterizzato da incomprendimenti e fraintendimenti reciproci. I primi missionari cristiani restarono inorriditi dalla brutalità degli aborigeni. Per molti anni cercarono senza successo di sradicare le abitudini pagane che insanguinavano questa terra misteriosa e inospitale. Agli occhi dei neoguineani il colore chiaro della pelle degli stranieri ricordava il pallore dei cadaveri. Doveva trattarsi, secondo loro, degli spiriti dei defunti, che ritornavano tra i vivi carichi di beni materiali, dono degli antenati. Ben presto, però, gli indigeni si accorsero che i missionari e i nuovi coloni erano vivi e non distribuivano alcuna ricchezza. Anzi, si appropriavano dei beni materiali, che gli indigeni chiamavano «cargò». Il cristianesimo cominciò a essere percepito come una religione materialistica e diventare cristiani significava condividere i beni materiali. Cominciò così una conversione di massa, nella convinzione diffusa che ciò avrebbe aperto le porte a un benessere pari a quello dei bianchi. Si svilupparono diversi culti detti, appunto, «del cargò», espressione di un sincretismo tra



PNG IN CIFRE

- > **Superficie:** 462.840 kmq
- > **Popolazione:** 6.432.900 (2013)
- > **Gruppi etnici:** melanesiani (maggioranza), papuani, negrito, micronesiani, polinesiani.
- > **Capitale:** Port Moresby (308.000 ab.)
- > **Lingua:** tok pisin (creolo, lingua franca più usata), inglese e hiri motu (ufficiali). Oltre 830 lingue indigene (12% delle lingue del mondo).
- > **Religione:** protestanti 69%, cattolici 27%, religioni indigene 3%.
- > **Pil pro-capite:** 1.488 dollari Usa (2010)
- > **Indice di sviluppo umano:** 0,466 (156°)



Mount Hagen: momenti del *sing-sing*.
In apertura, ragazzi *omo bugamo*
truccati come scheletri

culto degli antenati e cristianesimo. Per la maggior parte dei neoguineani, il mondo e la conoscenza venivano rivelati tramite riti di passaggio, di iniziazione. Essi cercavano disperatamente il rito che permettesse loro di iniziarsi al mondo dei bianchi. Se fossero riusciti a trovare il rituale giusto, il cargo sarebbe tornato ai legittimi destinatari. Dopo la prima guerra mondiale e il trauma causato dall'avvistamento dei primi aerei, la Papua Nuova Guinea fu sconvolta dal culto detto «pazzia dei Vailala». Alcuni leader religiosi di questa setta si suicidarono durante una cerimonia, nel tentativo di impossessarsi dell'iniziazione cristiana. Volevano risorgere come Gesù.

Il primo, traumatico contatto con la civiltà del popolo *yali* avvenne nel 1945, quando un aereo da ricognizione precipitò, schiantandosi nei pressi di un villaggio. Nella loro mitologia, infatti, si racconta di un ritorno al caos primordiale dovuto allo *yeli*, l'albero originario scagliato nel cielo con fragore. Per vent'anni nessuno si avvicinò ai resti del velivolo finché un uomo coraggioso non prese alcuni pezzi di lamiera per farne delle asce. Così, nell'attimo di un gesto, il popolo *yali* uscì dall'età della pietra per fare un salto nell'età del ferro.

IL REGNO DELLA COMPLESSITÀ

Si tratta di notizie che si leggono ormai anche sui dépliant delle agenzie turistiche. Il mistero e la brutalità associati a un Eden primordiale sono il perno attorno a cui ruotano le principali offerte: «Tour etnico tra i tagliatori di teste», «Viaggio antropologico nella terra degli *huli*, gli uomini parrucca che vivono separati dalle donne», «Lungo il Sepik alla ricerca delle ultime case degli spiriti», «Gli uomini cocodrillo collezionisti di teschi del lago Chambri». Realtà in via di estinzione, spesso tenute in vita proprio dal flusso dei turisti di lusso. Viene da chiedersi che cosa si cerchi



Mount Hagen: lo spettacolo per il pubblico. Sotto, turisti nelle Highlands.

oggi viaggiando in Papua Nuova Guinea. Le incognite sono già svelate ancora prima di affrontarle. La realtà deve corrispondere alle nostre aspettative, ad ogni costo. Non importa se la contaminazione stia provocando profondi cambiamenti nella tormentata società neoguineana: trasformazioni molto più interessanti della realtà immutabile che si vuole immaginare. Mutamenti di visione e concezione dell'esistenza che è vitale riuscire a percepire se non si vuole ridurre il viaggio a uno squallido teatrino. Viaggiare è aprire gli occhi, farsi domande, cercare di capire.

La Papua Nuova Guinea è, infatti, il regno della complessità. L'estrema varietà di ambienti naturali si riflette nella frammentazione di popoli, lingue, costumi e usanze come in nessun altro Paese del mondo. È un caleidoscopio etnico, un mosaico linguistico e culturale. Poco più di sette milioni di abitanti parlano oltre 800 lingue differenti. Esistono gruppi linguistici numerosi, con più di 50mila parlanti, e altri molto più ristretti, costituiti da poche migliaia, a volte centinaia di individui. Esistono perfino linguaggi parlati solo da uomini, altri solo da donne. La lingua è la base culturale di un popolo. Storia, mitologia delle origi-

I primi missionari cristiani furono inorriditi dalla brutalità degli aborigeni. Agli occhi di questi, invece, il colore della pelle degli stranieri ricordava il pallore dei cadaveri

ni, usi e consuetudini vengono tramandati oralmente da secoli e sono indispensabili per mantenere integra la propria identità. Il linguaggio diventa il veicolo, la chiave di lettura per la comprensione di un popolo, del legame con la propria terra, del rapporto con gli uomini e con il divino. Ma la Papua Nuova Guinea è un Paese che sfugge alla logica

e le teorie linguistiche formulate in anni di studi non trovano alcuna conferma in questa babele equatoriale.

Come se mille linguaggi non bastassero, durante l'amministrazione australiana è stata inventata una nuova lingua, il *tok pisin*, una lingua franca che assembla una corruzione di inglese, tedesco, malese e tolai, un dialetto melanesiano. Dopo millenni di incomunicabilità endemica, tutti i popoli della Papua Nuova Guinea possono finalmente capirsi tra loro adottando il *tok pisin*, utilizzato anche dai

media. Molte ostilità che nascevano dall'incomprensione reciproca hanno subito una battuta d'arresto.

MITO E CONTAMINAZIONE

I turisti rientrano a Port Moresby, la capitale. Qui, tra alberghi di lusso ed escursioni sulle isole circostanti per fare tuffi e immersioni, trascorrono le ultime ore del loro soggiorno. Riordinano le idee e assumono l'atteggiamento eroico di chi è sopravvissuto all'isola dei «tagliatori di teste», alle sanguisughe e ai serpenti della foresta pluviale, alle acque limacciose del Sepik. Si dovranno eliminare le foto che ritraggono i nativi vestiti normalmente e tutto ciò che svela il teatrino. La Papua Nuova Guinea deve corrispondere alle aspettative proprie e altrui: un'isola preistorica dove il tempo si è miracolosamente fermato. I loro resoconti, opportunamente ritoccati, saranno la prova tangibile. Il mito è salvo.

L'apertura al mondo ha trasformato profondamente le abitudini e i costumi di questi popoli. Se da un lato le moderne forme di comunicazione e l'istruzione scolastica permettono un ampliamento dell'orizzonte mentale e della visione - forse talvolta superficiale - del mondo contemporaneo, dall'altro le differenze e le particolarità che caratterizzavano l'identità di ogni singolo gruppo vanno assottigliandosi. La contaminazione tra mondo moderno e antiche culture tribali determina la nascita di originali forme sociali e nuovi comportamenti, di contrasti e di sincretismi tra sacro e profano. In pochi decenni, quest'isola preistorica è stata catapultata nel XXI secolo. ■

